

DOMENICO SACCO

*Fascismo e tempo libero: l'Opera nazionale dopolavoro**

La storiografia italiana sul fascismo ha una lunga storia.¹ Il movimento fondato da Mussolini, ancora oggi, costituisce un cantiere aperto e fertile di nuove conoscenze e di nuovi punti di vista. C'è voluto quasi un secolo per cercare di definire questo movimento politico che ha occupato uno spazio centrale nella storia del novecento.²

Dopo un ventennio di contrasti e di polemiche, talora anche molto aspre, il rinnovamento storiografico generato dal cosiddetto "revisionismo" può considerarsi ormai acquisito a tal punto da costituire un patrimonio di conoscenze ineludibili per le ricerche presenti e future sul fascismo.³ Anzi, a partire da queste acquisizioni, nell'ultimo decennio, la ricerca si è mossa in nuove direzioni. I campi d'indagine si sono così focalizzati sul partito e la sua organizzazione di massa, sull'ideologia come strumento di mobilitazione politica, sulla forma d'integrazione sociale. Di conseguenza, in primo piano, è iniziata a emergere l'analisi dei rapporti tra il regime e la società italiana, nonché le trasformazioni di questa stessa società durante il fascismo.⁴

* ELENA VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Prefazione di G. MELIS, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 217.

¹ Si veda: R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976; F. PERFETTI, *Il dibattito sul fascismo*, Roma, Bonacci, 1984; E. GENTILE, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002. Con un taglio politologico, di utile consultazione è il lavoro di M. TARCHI, *Fascismo. Teorie e modelli interpretativi*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

² Cfr. E. GENTILE, *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 113-117.

³ A questo proposito cfr. R. DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. LEDEEN, Roma-Bari, Laterza, 1976, in particolare pp. 24-42.

⁴ Cfr. E. GENTILE, *Ritorno alla storia. Quando, dove, come nacque il totalitarismo*, in O. DE ROSA - D. VERRASTRO, a cura di, *Pensare il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 206-242. Inoltre «Studi storici», LV, 1, gennaio-marzo 2014, numero monografico interamente dedicato al fascismo.

Per quanto riguarda la storiografia sul dopolavoro, Renzo De Felice, l'esponente maggiore di quella che è stata definita la "storiografia revisionista",⁵ aveva individuato nel dopolavoro la struttura che in maggior misura aveva contribuito a "fascistizzare" le masse, ma in modo "debole"; a suo avviso, si era trattato, infatti, solo di una "fascistizzazione passiva".⁶ Secondo Emilio Gentile, in parziale dissenso a questo proposito col suo maestro De Felice, la funzione rivestita dal Partito nazionale fascista negli anni del regime non fu affatto marginale, ricoprendo questi il ruolo di "Grande pedagogo". Egli, mettendo in discussione il pregiudizio circa la natura non totalitaria del regime fascista, individua proprio nel dopolavoro uno degli strumenti attraverso cui il partito compì la sua opera d'infiltrazione nella società e attuò il processo di formazione dell'"italiano nuovo".⁷ Sulla stessa lunghezza d'onda si pongono le riflessioni di Luigi Ganapini, per il quale il processo di fascistizzazione della società seguì due traiettorie: il controllo della sociabilità borghese e lo scioglimento e l'integrazione nelle strutture di partito della associazioni a carattere popolare.⁸ Lo storico marxista Ernesto Ragionieri – che, riprendendo le posizioni di Togliatti, definisce il fascismo "regime reazionario di massa"⁹ – considera, invece, il dopolavoro un mezzo di mobilitazione della masse. In particolare, il partito, attraverso il dopolavoro, avrebbe cercato di raggiungere le aree rurali più peri

⁵ Emilio Gentile preferisce parlare a proposito dell'opera di De Felice di "revisione" piuttosto che di "revisionismo". Cfr. E. GENTILE, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 70-72. La bibliografia al proposito è piuttosto nutrita: P. CHESSA - F. VILLARI, a cura di, *Interpretazioni su Renzo De Felice*, Milano, Baldini e Castoldi, 2005; G.M. CECI, *Renzo De Felice storico della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008; G. ALIBERTI - G. PARLATO, a cura di, *Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica*, Milano, LED, 1999.

⁶ Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 198-199.

⁷ Cfr. E. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Roma, Nis, 1995, p. 187 e ss.

⁸ A questo pare infatti che mirasse la futura Repubblica sociale. Cfr. L. GANAPINI, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 1999.

⁹ Da notare che Togliatti aveva effettuato una interessante e significativa analisi sul dopolavoro. Cfr. P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. RAGIONIERI, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 97 ss. In effetti, l'analisi di Togliatti è quella che, almeno parzialmente, si discosta dalla rigidità interpretativa della Terza Internazionale, definendo il fascismo "regime reazionario di massa" e quindi a base prevalentemente piccolo-borghese. Dobbiamo rilevare, però, che si tratta di lezioni tenute da Togliatti ai quadri comunisti di Mosca nel 1935 (e destinate a non essere diffuse all'esterno) e per questo caratterizzate da una spregiudicatezza che non si ritrova in altre prese di posizioni ufficiali.

feriche e il Mezzogiorno, altrimenti esclusi dall'iniziativa politico-organizzativa del fascismo. Soprattutto, lo sviluppo del dopolavoro si era verificato, a parere di Ragonieri, in risposta agli effetti della crisi economica del 1929, quando l'assistenza era diventata l'attività più impegnativa dell'ente.¹⁰

Questa lettura è oggi condivisa da una parte consistente della storiografia cosiddetta antifascista. De Bernardi considera, infatti, il fascismo come il promotore di un processo di radicalizzazione autoritaria organica a quella nazionalizzazione delle masse che lo stato liberale non era stato in grado di compiere, in parte a causa del suo limitato concetto di cittadinanza, ma anche per via delle forti spinte centrifughe regionali.¹¹ Egli ritiene, in modo particolare, il ruolo svolto dal dopolavoro importante per l'avvicinamento al regime non solo dei ceti borghesi, ma anche dei ceti popolari.¹²

Va rilevato che le interpretazioni fin qui analizzate sono tutte illustrate all'interno di studi di più ampio respiro relativi al Partito fascista. Le prime riflessioni propriamente storiografiche inerenti al dopolavoro risalgono invece agli anni settanta. La ricerca di Victoria de Grazia, la prima specificamente dedicata all'Opera nazionale dopolavoro (OND), ebbe il grande merito di far emergere la complessità dell'ente. La studiosa italo-americana dedicò, infatti, al tema un'approfondita ricerca. Il lavoro risentiva dell'impianto storiografico marxista di quegli anni: il dopolavoro era studiato come espressione dell'auto-organizzazione delle classi capitalistiche d'Italia sotto la direzione del fascismo.¹³ In particolare, l'OND esprimeva, a suo avviso, la volontà del regime di porre un freno al potere sindacale: nato come ente parastatale, il suo primo compito fu quello di sottrarre alla gestione sindacale i gruppi di lavoratori in precedenza strappati

¹⁰ Cfr. E. RAGONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, tomo III, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2225-2229.

¹¹ Uno dei primi storici a occuparsi di questi temi, relativamente al "caso" europeo, è stato G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1984 [ed. orig.: 1974], in particolare p. 25 e ss.

¹² Cfr. A. DE BERNARDI, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 161-198.

¹³ Cfr. V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

alle organizzazioni socialiste.¹⁴ Questi doveva diventare uno strumento suscettibile di fare concorrenza alle organizzazioni socialiste, e al contempo di placare i sospetti degli industriali che la sinistra fascista volesse semplicemente rimpiazzare la sinistra rossa.¹⁵

Molto pubblicizzata all'estero, l'OND fu additata come esempio della grande inventiva del regime fascista rispetto al "problema" del tempo libero operaio: problema che – secondo le *élite* dell'epoca – si era accentuato con la diminuzione delle ore di lavoro, con l'esplosione di consumi e della cultura di massa, e con l'inquietudine delle classi popolari.¹⁶ L'organizzazione italiana fu presa a modello dai nazisti quando, nel 1934, essi crearono il *Kraft durch Freude*, alle dipendenze del possente Fronte del lavoro.¹⁷

L'OND divenne, pertanto, l'organizzazione di massa più importante del regime. Le cifre – nel 1940 gli iscritti all'OND erano circa quattro milioni tra operai, artigiani, salariati e contadini – fecero del movimento dopolavoristico la più grande tra le organizzazioni di massa fasciste, nonché la più diffusa sul territorio nazionale.¹⁸ Da queste acquisizioni prende le mosse il lavoro di Elena Vigilante che poi s'incanala verso itinerari di ricerca non ancora percorsi e tutti da esplorare. Come sottolinea, infatti, Guido Melis

¹⁴ A questo proposito vedi pure F. CORDOVA, *Le origini di sindacati fascisti*, Bari, Laterza, 1974, p. 237 e ss., 402 e ss.; inoltre, I. GRANATA, *Classe operaia e sindacati fascisti*, in *Storia della società italiana*, vol. XXII, *La dittatura fascista*, Milano, Teti, 1983, pp. 101-134. Sul sindacalismo fascista cfr. F. PERFETTI, *Il sindacalismo fascista*, I, *Dalle origini alla vigilia dello stato corporativo (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988. Sull'importanza della componente sindacale all'interno del regime cfr. ID., *Lo Stato fascista: le basi sindacali e corporative*, Firenze, Le Lettere, 2010.

¹⁵ Cfr. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, cit., pp. IX-XII e 29-36. Sulla sinistra fascista cfr. G. PARLATO, *La sinistra fascista: storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000 e P. BUCHIGNANI, *Fascisti rossi: da Salò al PCI, la storia sconosciuta di una migrazione politica, 1943-53*, Milano, Mondadori, 1998.

¹⁶ Sulle alterne vicende del consenso al fascismo vedi P. CORNER, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015 [ed. orig.: 2012]. Sulla inquietudine delle classi popolari cfr. S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2000 [ed. orig.: 1991], pp. 370-383. In modo specifico sulla piccola borghesia cfr. M. SALVATI, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio*, Roma-Bari, Laterza, 1992. Utile è inoltre sull'attività assistenziale del fascismo il saggio di F. BERTINI, *Il fascismo dalle assicurazioni per i lavoratori allo stato sociale*, in M. PALLA, a cura di, *Lo stato fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2001, pp. 177-313.

¹⁷ Cfr. A.J. DE GRAND, *L'Italia fascista e la Germania nazista*, Bologna, Il Mulino, 2005 [ed. orig.: 1995], pp. 59-63.

¹⁸ Si veda V. DE GRAZIA, *Dopolavoro*, in V. DE GRAZIA - S. LUZZATTO, a cura di, *Dizionario del fascismo*, Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 443-447. Per l'organizzazione dell'ente, i settori d'iniziativa e il suo sviluppo cfr. *L'Opera Nazionale Dopolavoro*, Roma, Società Editrice di Novissima, 1937.

nella *Prefazione* al volume si tratta – in questo caso – del primo studio sulla storia istituzionale dell'ente, mentre il precedente di Victor de Grazia era stato più attento ai contenuti della politica.¹⁹ È appunto lungo il taglio istituzionale delle politiche sociali durante il ventennio che si muove lo sguardo storiografico dello studio: l'autrice si dedica al settore cruciale dell'organizzazione del tempo libero ripercorsa attraverso l'analisi dell'Opera nazionale dopolavoro, che nacque nel 1925 e durò fino al 1943, fino a essere trasformata in ENAL nel 1945 ed essere ereditata dall'Italia repubblicana.

Le fonti utilizzate hanno richiesto un lavoro quasi certosino: non esiste infatti un archivio specifico dell'Opera nazionale dopolavoro. Per cui lo studio è stato costruito attraverso le analisi di vari fondi conservati presso l'Archivio centrale dello stato, tramite gli Atti parlamentari e della pubblicista redatta dall'ente, nonché mediante lo studio di alcuni archivi di stato locali come quelli di Potenza e di Matera.

Da questa varietà di fonti, emerge come durante il ventennio ebbe luogo in Italia un processo di “entificazione” senza precedenti, che creò una serie di uffici preposti all'assistenza, alla previdenza, alla ricreazione, alla propaganda. In realtà, questo nuovo assetto – sottolinea l'autrice, in linea con la “scuola” di Melis²⁰ – era ereditato dagli stravolgimenti comportati dalla prima guerra mondiale ed era costituito dal delinearsi di un rapporto nuovo fra amministrazione e politica. Vigilante rileva, infatti, come la creazione di questi enti statali comportasse un margine di equivocità che rimandava alla politica e al suo ruolo educativo, esercitato per così dire in proprio e forse anche prima della mediazione dello stato.²¹ Di questa ambiguità vive, in ogni caso, anche l'Opera nazionale dopolavoro.

¹⁹ Cfr. G. MELIS, *Prefazione* a E. VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 11.

²⁰ Per le posizioni di Melis a questo proposito si veda: G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 283 e ss., 357 e ss.; ID., *La burocrazia*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 37-44; ID., *L'amministrazione*, in R. ROMANELLI, a cura di, *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 2008-2012.

²¹ Cfr. VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro*, cit., p. 26 e ss.

L'autrice ricostruisce, pertanto, la battaglia tra l'ispirazione prettamente "corporativa" e addirittura politica del Partito nazionale fascista e del suo disegno di dirigere il dopolavoro e la vocazione accentratrice dello stato della quale si fece interprete la burocrazia ministeriale preposta al controllo dell'ente. Il dopolavoro fu collocato nei gangli dell'amministrazione ordinaria (la vigilanza dell'ente fu assegnata inizialmente al ministero per l'economia nazionale), subì tuttavia l'influenza e l'attenzione crescente del PNF, che tentò di farne una sua organizzazione collaterale. L'ODN mantenne, in questo modo, sino alla fine del ventennio fascista, una sua identità istituzionale ambigua, in parte "burocratico-ministeriale", in parte "politico-militante". Si profilava, così, sin dall'inizio, una dialettica (per quanto sotterranea) che avrebbe molto segnato la vita concreta del nuovo istituto. Era, questo, un tema che lasciava intravedere la concorrenza tra governo e partito.

Un aspetto fondamentale di questa ambiguità è sicuramente rappresentato dai rapporti tra Partito nazionale fascista e amministrazione statale, esemplificata dalla vicenda di Starace. Divenuto commissario straordinario dell'Opera nazionale dopolavoro il 18 ottobre 1930, Achille Starace riconobbe nel dopolavoro uno strumento particolarmente utile per adempiere alla "necessità imperiosa" di penetrare sempre più tra le masse.²² Nominato segretario del PNF il 7 dicembre 1931, Starace conservò la direzione dell'OND, dedicandosi con entusiasmo e creatività al suo impressionante sviluppo.²³ L'anno seguente, il nuovo statuto del PNF definiva l'OND non più «organizzazione fiancheggiatrice», bensì «organizzazione dipendente dal partito» e, quindi, soggetta al suo segretario.²⁴ Il rapido radicamento dell'OND nella vita del paese fu confermato quando, nella revisione del suo statuto, il 24 maggio 1937, fu riconosciuta l'utilità pubblica

²² Egli espresse la sua posizione relativamente alle funzioni che avrebbe dovuto esercitare l'ente in un opuscolo di circa cento pagine: A. STARACE, *L'Opera nazionale dopolavoro*, Milano, Mondadori, 1933.

²³ Sulla figura di Starace si veda: S. SETTA, *Achille Starace*, in F. CORDOVA, a cura di, *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, 1980, e A. VITTORIA, *Starace, Achille*, in DE GRAZIA - LUZZATTO, a cura di, *Dizionario del fascismo*, cit., vol. II, pp. 685-688.

²⁴ VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro*, cit., pp. 93-96.

dell'ente, equiparato giuridicamente ad altri rami della pubblica amministrazione. Ma la paradossale conseguenza di avere posto l'organizzazione sotto la sovrintendenza del capo del governo e di avere sciolto i suoi legami legali con il PNF fu la perdita di valore politico della tessera d'iscrizione: in teoria, chiunque aveva ora il diritto di usare il servizio pubblico.²⁵ In definitiva, secondo Vigilante, lungo il ventennio, il PNF avrebbe esercitato un ampio potere sull'ente; tuttavia, permasero alcuni limiti rispetto al progetto del Partito nazionale fascista di controllo totalitario sul dopolavoro, rimanendo l'Opera incardinata nell'amministrazione per ministeri.²⁶

Lo stesso conferimento, a parere dell'autrice, proprio al segretario del partito Starace delle funzioni di "ministro segretario di stato", nel 1937, avrebbe di molto ridimensionato il peso del partito rispetto al governo.²⁷ Così, l'intrecciarsi della vocazione statalista del fascismo e dell'anelito totalitario del PNF (per quel doppio e simultaneo processo di statalizzazione del partito e di fascistizzazione dello stato, ben sviscerato da Emilio Gentile) non comportò una sottrazione, nemmeno retorica, del dopolavoro dalle prerogative dello stato. Ci troviamo qui di fronte a uno dei nodi storiografici più significativi riguardanti l'interpretazione del regime fascista, ossia se si sia trattato – a seconda della prevalenza del partito o dello stato – di uno stato totalitario, di un totalitarismo imperfetto, o più semplicemente di uno stato autoritario.²⁸

²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 115 e ss.

²⁶ Cfr. *ibid.*, p. 113.

²⁷ Cfr. *ibid.*, p. 116.

²⁸ Sul fascismo come sistema soltanto autoritario, a differenza del nazismo, si veda la posizione di uno storico come F. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1995, p. 3 e ss., 297 e ss., e del politologo D. FISICHELLA, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Roma, Nis, 1987. De Felice ha successivamente corretto le sue posizioni, sostenendo che il fascismo si avvia, a partire dal 1937-38, a un processo di progressiva totalitarizzazione, che compiutamente, però, non portò mai a termine: cfr. GENTILE, *Renzo De Felice. Lo storico e il personaggio*, cit., pp. 102-111. Sulla novità rappresentata, comunque, dalla forma-partito fascista, per cui il partito diventa "istituzione" e non è più possibile tornare al liberalismo classico, si veda P. POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984, in particolare p. 236 e ss., e L. DI NUCCI, *Lo Stato-Partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2009, in particolare pp. 493-551. Secondo Aquarone si potrebbe parlare, tutt'al più, di totalitarismo imperfetto, a causa della persistenza, nel caso italiano, di poteri forti, autonomi e talora contrapposti al regime politico, come la chiesa e la monarchia: cfr. G. LOMBARDI, *Premessa alla seconda edizione* di A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995, pp. XI-XXIII. Secondo Emilio Gentile, invece, il fascismo fu totalitario, perché il partito-pedagogo, attraverso il complesso propagandistico-educativo-assistenziale, fu il principa-

Non era facile cogliere questa dinamica, ma il lavoro di Elena Vigilante ci riesce in modo efficace. In questa ricerca si presta, infatti, particolare attenzione ai mezzi utilizzati dal dopolavoro per penetrare nella società e ottenerne il consenso. Un'altra questione emerge inoltre, per l'autrice, legata alla prima, e che rimanda a possibili future ricerche. Va considerato, infatti, che per valutare in modo più compiuto come si sia articolato, durante il ventennio, il progetto del Partito fascista di esercitare "l'egemonia" sulla sociabilità del tempo libero dei lavoratori, andrebbero compiuti studi specifici sui dopolavoro statali. I dopolavoro, con un imponente numero di iscritti, come i ferrovieri, i monopoli di stato e i postelegrafonici, che tra l'altro nel pre-fascismo avevano una forte tradizione socialista, permasero sotto la vigilanza dei rispettivi ministeri.²⁹ Anche le società di mutuo soccorso che nel pre-fascismo avevano subito una discreta penetrazione democratica e socialista – soprattutto al Nord – ebbero nel mentre la facoltà di essere autonome dall'Opera, dipendendo dal ministro delle corporazioni.³⁰ Come ben sottolinea Vigilante, bisognerebbe allora prestare un'attenzione particolare a eventuali processi di infiltrazione messi in moto dal Partito nazionale fascista per controllare queste strutture.³¹

Del resto, negli anni venti, il fascismo distrusse con la forza e la violenza il tessuto associativo socialista e cattolico; il regime accentuò il suo intervento diretto sull'organizzazione del tempo libero allo scopo di costruire una macchina efficiente per la produzione del consenso gestita centralisticamente dal PNF. I sodalizi avrebbero do

le protagonista della "forzatura" in senso totalitario dello stato e della società, soprattutto a partire degli anni '30, attraverso la scuola, le organizzazioni di massa; il dopolavoro creò una "cultura media", attuando la nazionalizzazione in senso culturale delle masse. Cfr. GENTILE, *La via italiana al totalitarismo*, cit., in particolare pp. 187-193.

²⁹ Sulla penetrazione del socialismo all'interno di queste categorie prima dell'avvento del fascismo si rimanda a G. MELIS, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1980, in particolare p. 15-48 e 115 e ss.

³⁰ Sulla penetrazione democratica all'interno del mutualismo si veda D. MARUCCO, *Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)*, Milano, FrancoAngeli, 1981, p. 187 e ss. Più di recente cfr. G.C. DONNO, *Mutualismo e cooperazione*, in *Dizionario del Liberalismo italiano*, tomo I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 678-683.

³¹ Cfr. VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro*, cit., p. 110.

vuto assicurare una propaganda incessante contro i vizi, costituendo un modello di aggregazione alternativo a ciò che erano stati l'osteria e la bettola, che si erano presentati all'inizio del secolo come i primi luoghi di aggregazione del movimento operaio, alternativi alla cosiddetta sociabilità borghese.³² Vigilante mette in evidenza, a questo proposito, come all'interno del dopolavoro fossero creati "spacci", cooperative di consumo e cooperative di produzione, soprattutto edilizie per la costruzione, l'ammobiliamento e l'arredo economici, nonché biblioteche popolari, ricalcando in questo modo quelle che erano state le tipiche forme associative socialiste e cattoliche.³³ L'istituzione del dopolavoro contribuì, così, alla disorganizzazione delle classi popolari e a quella fitta rete di associazioni di classe sviluppatasi sotto l'egida del riformismo socialista. L'assorbimento da parte dell'OND, inoltre, di migliaia di società di mutuo soccorso, gruppi filodrammatici, circoli musicali, bande di paese, comportò una perdita di autonomia da parte di questi gruppi. Emerge, tuttavia, soprattutto la difficoltà a organizzare nuove forme associazionistiche svincolate dalle vecchie formule e modulate sul corporativismo.³⁴

Altro limite che viene individuato da Vigilante nell'attività del dopolavoro è la marginalità femminile. La maggiore adesione delle donne al dopolavoro sarebbe provenuta essenzialmente dal settore industriale e, quindi, soprattutto dal Nord, in particolare dalla Lombardia e dal Piemonte. L'attività dopolavoristica femminile fu limitata, inoltre, essenzialmente alla formazione "domestica". Il dato macroscopico relativo alla strutturazione dei dopolavoro femminili rimase pertanto il carattere residuale delle organizzazioni.³⁵ Questa circostanza fu dovuta a un coacervo di fattori legati al ruolo della donna nella società di allora, a resistenze di lungo periodo, e alla refrattarietà delle donne alla frequentazione di luoghi di aggregazione esterni alle parrocchie, nonché alla propaganda del regime che caricava esclusivamente le donne del lavoro domestico e le deputava

³² Sulla sociabilità borghese si veda M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1818-1848)*, Roma, Donzelli, 1993.

³³ Cfr. VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro*, cit., pp. 96-99.

³⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 105-110.

³⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 110-113.

prioritariamente alla crescita dei figli.³⁶ In effetti, va detto che quando il regime si vantava di aver trovato una soluzione generale al problema posto dal tempo libero, era sottinteso che si rivolgesse al dopolavoro maschile, non al femminile. Per le donne, al contrario – soprattutto per le donne sposate –, il tempo libero era legato alle faccende casalinghe e ai rapporti di parentela, di quartiere e di parrocchia: era assai più probabile che le donne fossero coinvolte nei circoli dell’Azione cattolica che non nelle file dopolavoristiche.³⁷

Il dopolavoro, tuttavia, divenne un importante anello di congiunzione tra regime e popolo, politica totalitaria e impegno civile, centro e periferia; un anello indispensabile all’indebolimento di culture alternative, nonché al diffondersi della presenza del regime nelle tante zone d’Italia rimaste indifferenti o persino ostili agli appelli dello stato nazionale. Da questo punto di vista, a Elena Vigilante è sembrato opportuno verificare tutto ciò nell’ambito di una indagine più concretamente determinata, in una realtà periferica e rurale come la Basilicata. Questa analisi di una realtà rurale mostra tutti i limiti del progetto totalitario.³⁸ In Basilicata, l’esperienza del dopolavoro partì tardi, ebbe, più che altrove, carattere esogeno e stentò a decollare. La piena fascistizzazione anche al di fuori e dopo l’orario di lavoro ebbe esiti complessivamente deludenti, almeno stando ai dati raccolti per questa regione. Tutto ciò probabilmente dipendeva anche da fattori ambientali (la distanza tra i centri abitati, la difficoltà delle comunicazioni), oltre che dalla distrazione della classe politica, concentrata per lo più nelle lotte intestine di gestione del

³⁶ Per la politica fascista relativa alle donne si veda V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2007, e P. TERHOEVEN, *Oro alla patria. Donne, guerre e propaganda nella giornata della fede fascista*, Bologna, Il Mulino, 2006.

³⁷ All’interno delle associazioni dell’Azione cattolica, soprattutto nel Mezzogiorno, le più diffuse erano le organizzazioni femminili. Per un’area del Sud, basta dare uno sguardo alle cifre, riferite all’anno 1936 (in pieno regime fascista), riportate nelle tabelle pubblicate da E.M. LAVORANO, *Per una storia dell’Azione cattolica e dei suoi rapporti con il regime nelle Diocesi di Melfi, Rapolla e Venosa*, in G. MESSINA - G. D’ANDREA, a cura di, *Chiesa del Nord e Chiesa del Sud a confronto. Le Diocesi di Mantova e Potenza e il Vescovo Augusto Bertazzoni (1930-1966)*, Galatina, Congedo, 2013, pp. 341-344.

³⁸ A questo proposito, per la Basilicata cfr. D. SACCO, *Introduzione ad AA.VV., Bruciare le tappe. Aspetti e problemi della modernizzazione fascista in Basilicata*, Rionero in Vulture, Calice Editori, 2003, pp. 5-17.

potere locale.³⁹ I dopolavoro provinciali di Potenza e di Matera funzionarono a fatica e ricevettero finanziamenti minimi. Permasero, inoltre, ampie zone della sociabilità impegnata nell'organizzazione del tempo libero estranee al dopolavoro.

Così, il progetto ingenuo di poter modernizzare le aree rurali attraverso l'istituzione di centri propulsivi di sviluppo si sarebbe scontrato con l'insufficienza dei mezzi utilizzati per perseguirlo e soprattutto con una sostanziale arretratezza del territorio.⁴⁰ Certamente tutto questo chiamava in causa la natura peculiare della politicizzazione del Sud, con esiti da valutare caso per caso, come per esempio nei riguardi del pubblico impiego potentino dove si registrò un maggiore fermento dell'attività dopolavoristica.⁴¹ Conclude Vigilante che certamente il fascismo si pose in modo nuovo l'obiettivo di includere le masse subalterne nello stato; tuttavia, da questo punto di vista, il suo progetto ebbe dei limiti. Il dopolavoro realizzò, comunque, anche una modernizzazione (le vacanze organizzate, il cinema itinerante nelle campagne, i luoghi di ritrovo sparsi sul territorio, le iniziative verso la ruralità) che era in qualche modo propria di tutte le nazioni europee degli anni trenta.⁴²

A nostro parere, c'è da sottolineare come le tendenze elitarie del regime stesso produssero atteggiamenti ambivalenti rispetto al complesso di attività che negli ambienti intellettuali furono disprezzate come "roba da dopolavoro".⁴³ A differenza della vera

³⁹ È noto che durante il fascismo le lotte tra fazioni si acuirono, riproponendo contraddittoriamente nel "partito unico" le modalità di competizione politica del periodo liberale. Su questi temi, con ampi riferimenti al Mezzogiorno, si veda S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 159-184 e 267-289. Per la Basilicata cfr. E. VIGILANTE, *Fascismo e ceti dirigenti politici. Il caso della Basilicata (1922-34)*, in A.M. VINCI, a cura di, *Regime fascista, nazione e periferie*, Atti del Convegno di Udine, dicembre 2007, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2009, pp. 255-277, ed EAD., *I rapporti tra centro e periferia nel corso del ventennio fascista. Il caso della Basilicata*, in «Ricerche di Storia Politica», XIII, 3, dicembre 2010, pp. 289-293.

⁴⁰ Cfr. VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro*, cit., pp. 147-160.

⁴¹ In modo specifico sulla città di Potenza cfr. *ibid.*, pp. 156-157. Per un'altra regione del Mezzogiorno, come la Puglia, si veda invece L. MASELLA, *Un impossibile stato assistenziale. PNF e assistenza sociale in Puglia*, Bari, Edizioni del Sud, 1989, ed E. CORVAGLIA, *Tra sviluppo e consenso: dalla crisi del blocco agrario al corporativismo dipendente*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 811-900.

⁴² Cfr. VIGILANTE, *L'Opera nazionale dopolavoro*, cit., pp. 11 e 15.

⁴³ A questo proposito, si pensi alle correnti di pensiero radicali che si affermarono all'interno della Repubblica sociale: cfr. R. CHIARINI, *L'ultimo fascismo: storia e memoria della Repubblica di Salò*, Vene-

cultura modernista, virile e generatrice dell'*élite* – che andava formandosi dall'alto dell'Accademia d'Italia e negli Istituti fascisti di cultura – la cosiddetta cultura dopolavoristica era ritenuta ibrida, dilettantistica e conformista: era intesa a normalizzare più che a mobilitare le masse.⁴⁴

In definitiva, conclude Vigilante, caduto il fascismo, l'OND sopravvisse a se stessa, e senza particolari epurazioni dei gruppi dirigenti. L'Ente nazionale assistenza lavoratori (ENAL) ne assunse l'eredità nel nuovo clima del dopoguerra democratico. Terminata la guerra, infatti, l'ente non sarebbe stato soppresso bensì posto sotto la tutela della presidenza del consiglio, e avrebbe continuato a operare con il nuovo nome, però come ente parastatale apolitico volto alla preparazione civica delle masse. Sarebbe stato liquidato solo molto più tardi, nel 1978, avendo frattanto conservato gran parte del vecchio personale. Per circa trent'anni, nel dopoguerra avrebbe, dunque, seguito a svolgere funzioni del tutto simili a quelle che lo avevano caratterizzato durante il ventennio, sebbene ormai depurato dei contenuti marcatamente propagandistici.

A nostro avviso, questi problemi rimandano a un discorso molto più ampio e articolato su se e come l'Italia repubblicana, almeno nella sua prima fase, abbia ereditato alcune delle istituzioni fasciste. Basti pensare all'introduzione di una politica di massa con il partito-stato che segna nel dopoguerra le origini della "partitocrazia", al codice penale Rocco, al Testo unico di pubblica sicurezza del 1926, al sistema scolastico basato sulla riforma Gentile, e, per quanto riguarda l'economia, alla sopravvivenza dell'Istituto di ricostruzione industriale.⁴⁵ Naturalmente, esiste anche la "rottura" rap

zia, Marsilio, 2009, in particolare p. 36 e ss. Citiamo gli studi più recenti su Salò: M. FIORAVANZO, *Mussolini e Hitler: la Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma, Donzelli, 2009, e M. FRANZINELLI, *Il prigioniero di Salò: Mussolini e la tragedia italiana del 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2012.

⁴⁴ Su queste complesse vicende si veda M. FERRAROTTO, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Napoli, Liguori, 1977.

⁴⁵ Su alcuni di questi temi si sofferma Francesco Perfetti, quando afferma che l'Italia repubblicana non può prescindere dalle sue radici storiche soprattutto in campo culturale. È quanto emerge dagli articoli dello storico pubblicati su «Liberò» nel periodo 2006-2009, raccolti in F. PERFETTI, *La Repubblica (anti)fascista. Falsi miti, mostri sacri, cattivi maestri*, Firenze, Le Lettere, 2009. Egli mette in evidenza, inoltre, come, all'interno del fascismo, coesistessero tendenze contrastanti i cui poli estremi erano, da una parte, la volontà di eversione e sovvertimento del sistema parlamentare e, dall'altra, l'aspirazione a inserir-

presentata dalla Resistenza, ma essa non viene vissuta compiutamente e completamente nel tessuto sociale di tutto il paese, soprattutto nell'area del Mezzogiorno.⁴⁶ In conclusione, ci pare che il persistere di un ente preposto a organizzare attività dopolavoristiche, con prerogative molto simili al periodo precedente, era in un certo modo paradossale: costituiva in primo luogo la “spia” di quanto l'organismo non avesse del tutto esaurito, con la fine del fascismo, la sua ragione di esistere; in secondo luogo, testimoniava la “vitalità” di certe istituzioni anche al di fuori del contesto in cui avevano preso vita.

Le questioni emerse rinviano, pertanto, a un quadro politico, quello del secondo dopoguerra italiano, che, già dai primi passi, si preannuncia contraddittorio e conflittuale. L'Italia avrebbe dovuto, ancora per un certo tempo, fare i conti con il proprio passato, per di più inserito, questa volta, nel quadro generale della guerra fredda.

re il nuovo edificio istituzionale nel solco della tradizione conservatrice. Cfr. ID., *Fascismo e riforme istituzionali*, Firenze, Le Lettere, 2013, ai fini del nostro discorso soprattutto il cap. III.

⁴⁶ Sulla *vexata quaestio* della eventuale “continuità”, per alcuni aspetti, tra fascismo e primi anni dell'Italia democratica, si è soffermato uno storico gramsciano, Claudio Pavone (lontanissimo per formazione ideologica da Perfetti), il quale non dimentica, tra gli altri, la Repubblica sociale come uno dei “canali di continuità” dello stato tra il fascismo e l'immediato dopoguerra. Ricostruisce, in tal modo, le molte vie attraverso le quali si realizzò in pratica una certa continuità istituzionale che rinvia a quella della struttura socio-economica nazionale. A questa questione è dedicata la parte più consistente del suo volume che in questo modo analizza il mito della resistenza come cosiddetto “secondo risorgimento”. Cfr. C. PAVONE, *Alle origini della Repubblica. Scritti sul fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

